

Anonima

UNA DONNA A BERLINO
Diario, 20 aprile - 22 giugno 1945

Traduzione di Letizia Fuchs-Vidotto

Introduzione di Simonetta Bartolini

COPYRIGHT PER QUESTA EDIZIONE
© 2021

ITALIA
STORICA

Via Onorato 9/18 – 16144 Genova

www.italiastorica.com

Titolo originale:
Eine Frau in Berlin, 1959.

L'editore ringrazia la traduttrice Dr. Letizia Fuchs-Vidotto per aver reso possibile questa nuova edizione, e Simonetta Bartolini e Renato Guerrucci per la collaborazione prestata.

STAMPA
Digital Art – Genova
Luglio 2021
Introduzione
di Simonetta Bartolini

Il primo ritratto di Marta Hillers è una foto-tessera – come dimostra una parte di timbro, nell’angolo in alto a destra e forse l’ombra di una fustella nell’angolo opposto – probabilmente scattata prima della guerra. Dal colletto di un cappotto, di una non meglio identificata pelliccia, che le nasconde il collo, esce un volto regolare, capelli bruni raccolti sulla nuca con la scriminatura a sinistra nascosta da un baschetto scuro posato, come si diceva un tempo, sulle ventitré, che le nasconde un orecchio sfiorandole un sopracciglio. Gli occhi scuri, segnati da un breve alone di occhiaie appena accennate, guardano dal basso in alto, quasi una sfida all’obbiettivo o al fotografo che lo impugna, o forse al futuro che la giovane Marta immagina di conquistare, con la forza della sua giovinezza.

Il secondo ritratto di Marta è una foto del 1946, su di lei è passata la ferocia di una guerra perduta. Ed è facile indovinarlo. Anche questa sembra una foto tessera. Ora i capelli sono sciolti e si fermano appena sotto l’orecchio, non ha più il cappellino a segnalare lo status di ragazza borghese, e neppure il cappotto di pelliccia; al collo è annodato un foulard. Le labbra sono le stesse dell’altra fotografia: piccole e carnose sembrano accennare un sorriso, ma è l’illusione fisiognomica degli angoli rivolti naturalmente verso l’alto. Gli occhi si incaricano di denunciare la distanza e la storia fra i due ritratti: ora sfuggono l’obbiettivo guardano altrove, la sfida è stata perduta, Marta è stata sconfitta dalla guerra, dagli uomini, dai suoi compagni di sventura in quelle drammatiche settimane dal 20 aprile al giugno del 1945, quando Berlino divenne la città espugnata e devastata dall’Esercito russo.

Il senso profondo, doloroso, drammatico dell’incontro/ scontro (urto?) di Marta con la Storia è racchiuso nelle pagine di questo diario, intitolato a posteriori ma significativamente, *Una donna a Berlino*, e firmato, altrettanto significativamente, Anonima. I testimoni della vicenda editoriale di queste pagine ci dicono che Marta non volle associare il proprio nome alla pubblicazione del suo diario, e che dalla versione manoscritta a quella stampa le varianti sono tante e non ascrivibili ad una mera revisione stilistica, al punto da aver fatto ipotizzare a qualcuno (erroneamente, come è stato dimostrato) si trattasse di un falso.

Il testo pubblicato modifica nomi e toponimi, aggiunge riflessioni che le note vergate a caldo non contenevano. Se le aggiunte e le correzioni introdotte a posteriori sono nella norma – quando avviene il passaggio alla versione a stampa di un diario-cronaca di eventi storici di cui l’autore è testimone e protagonista – la sottrazione delle identità, in questo caso, riveste un duplice significato: la volontà di non rivelare, di nascondere, di proteggere se stessa e gli altri dal rispecchiarsi nella pagina stampata rivivendo gli avvenimenti vissuti in prima persona, e trasmettere al lettore il senso di una vicenda che travalica l’esperienza personale dell’autrice per diventare la storia di tutte le donne che in Germania si trovarono a fare i conti con la violenza degli eserciti vissuti come invasori e poi considerati liberatori da quel nazismo che, seppure aveva condotto al disastro bellico, non era, al tempo della narrazione, percepito in maniera ostile dai tedeschi.

La “liberazione” ebbe un prezzo altissimo e lo pagarono soprattutto le donne, con la violazione ripetuta e brutale dei loro corpi, con l’umiliazione della loro femminilità, con la dolorosa consapevolezza che gli uomini, che erano state educate a considerare il sesso forte deputato a difenderle, si rivelarono inetti, vigliacchi, e talvolta addirittura psicologicamente nemici.

Una donna a Berlino, scrive Ceram – il celebre autore di *Civiltà sepolte* – nell’introduzione alla prima edizione, è «un documento e non [...] un prodotto letterario», volendo porre l’accento sul valore di testimonianza che queste pagine rivestivano in anni in cui si stentava ad associare al termine “liberatori” quello di “violentatori”, e la denuncia delle violenze perpetrate dall’esercito russo contro le donne di un popolo sconfitto e ormai inerme era una specie di tabù, soprattutto in Germania che infatti inizialmente ostracizzò il diario di Anonima.

La sua lettura oggi, a distanza di oltre tredici lustri dagli avvenimenti e sessantasette anni dalla prima pubblicazione in inglese, promuove queste pagine a documento letterario, dove l’aggettivo non richiama il concetto di finzione che solitamente si associa, o meglio, si associava alla letteratura, ma piuttosto un genere, quello della letteratura femminile che, soprattutto dalla seconda metà del ‘900 in poi, si è proposta di raccontare il punto di vista delle donne. Il diario di Anonima è in tal senso esemplare; esso segue due linee narrative: da una parte le donne che vedono con la sconfitta sgretolarsi il mondo vissuto fino a quel tempo con il conseguente mutamento non solo degli orizzonti, ma lo stravolgimento dei valori fino ad allora osservati e sui quali si era fondata la società nella quale avevano vissuto e creduto; dall’altra quelle stesse donne diventano vittime inermi della guerra perduta, prive della possibilità di difendersi e di essere difese, trasformate come nelle guerre antiche in bottino dei vincitori alla pari degli orologi di cui i sovietici fanno incetta indossandone in gran numero contemporaneamente alla maniera dei popoli primitivi narrati dai primi esploratori.

Quel che colpisce leggendo le pagine di *Una donna a Berlino* è la perfetta rappresentazione del paradosso di Stendhal – come lo ebbe a definire Northon Cru in *Témoins* (1929), un amplissimo studio sulle testimonianze dei

soldati al tempo della Grande Guerra – per cui chi vive un conflitto bellico non riesce a comprenderne le vicende, non potendone avere un'idea chiara e distinta. E in effetti il lettore si trova a confrontarsi con la parzialità (dagli esiti drammatici, come vedremo) del punto di vista della protagonista che, se da una parte può lucidamente riflettere su alcuni degli aspetti determinati dall'emergenza spaventosa che sta vivendo, dall'altra non è in grado di cogliere, la grave portata del succedersi degli eventi e mettere di conseguenza in atto una qualunque strategia difensiva che non sia quella suggerita dall'istinto.

Anonima/Marta descrive in “presa diretta” gli ultimi bombardamenti sulla città che relegano i berlinesi in uno stato di sopravvivenza primitiva: rintanati nelle cantine dove si generano dinamiche sociali che precipitano quei piccoli nuclei di umanità in uno stato semibarbarico per tentare di contrastare il terrore ancestrale del buio, l'angoscia di morire sepolti sotto le macerie o bruciati da un incendio: «Ogni cantina ha tabù diversi, trucchi diversi». Privati di luce, acqua corrente e poi di generi alimentari, sperimentano la cessazione totale di ogni supporto tecnologico che fa riflettere l'autrice sul suo valore relativo, rispetto a quelli assoluti che la guerra mette in evidenza:

[...] ci si accorge di quali dubbi strumenti ci abbia fornito la tecnica. Non hanno valore proprio, sono soltanto relativamente preziosi, finché si riesce ad agganciarli a qualche presa. Il carbone ha un valore assoluto, finché io sono in grado di accenderlo. E l'oro era oro, sia a Roma, sia in Perù o a Breslavia. Invece la radio, il fornello a gas, il riscaldamento centrale, la piastra elettrica, tutti i grandi ritrovati dell'era moderna – zavorra senza senso, se la centrale elettrica fa cilecca. Attualmente stiamo percorrendo a ritroso il cammino nei secoli scorsi. Abitatori delle caverne.

La regressione ad uno stato pre-tecnologico, oltre a mettere a dura prova le condizioni di vita dei berlinesi, provoca anche il depotenziamento della parola scritta non più trasmessa con i caratteri stampa che le conferiscono l'autorevolezza di un documento ufficiale e affidabile, ma attraverso comunicati manoscritti che viceversa hanno il senso della provvisorietà, dell'incertezza, della inaffidabilità.

La tecnica ci ha abituati male. – riflette l'autrice – Quello che non ci viene presentato attraverso la macchina rotativa o attraverso il microfono ci appare misero e primitivo. Scritto a mano o mormorato a bassa voce da una bocca – che cosa mai può essere? La nostra tecnica ha centuplicato l'effetto della scrittura e della parola – e nello stesso tempo ha tolto alla parola e alla scrittura il loro valore. Il grido del singolo, i cartelli dipinti a mano, le 90 tesi su una porta di chiesa a Wittenberg (L'editto della riforma luterana) – con simili cose si riusciva un tempo a scatenare le rivolte popolari. Per noi, oggi, le cose devono avere maggior consistenza, devono diffondersi maggiormente, venire moltiplicate e potenziate attraverso apparecchi, perché abbiano effetto.

La prima parte delle note del diario di Anonima/Marta, per quanto segnate dal progressivo drammatizzarsi della situazione per effetto dei bombardamenti sempre più insistenti e devastanti, mantiene uno spazio significativo riservato alla riflessione dell'autrice su quanto va accadendo intorno a lei: il suo sguardo si sofferma con lucida consapevolezza sul progressivo disfacimento del mondo come ella lo ha conosciuto. Il fronte di guerra che li sta travolgendo provoca la scomparsa dell'autorità che dovrebbe prendersi cura dei cittadini: «Nessuno si occupa più di noi». «Siamo tutti dimenticati e abbandonati, ci sforziamo di aguzzare le orecchie nel vuoto, siamo soli».

Quello che fino ad allora era un popolo si trasforma in una somma di individui («Noi siamo improvvisamente individui, e non più membri di uno stesso popolo») ciascuno dei quali si trova costretto ad abdicare alla propria dignità: la necessità di trovare del cibo provoca saccheggi indiscriminati inimmaginabili per l'ordinato popolo tedesco che solo pochi giorni prima obbediva disciplinatamente alle norme assurde che riservavano l'uso dei mezzi pubblici ai soli possessori di una particolare tessera – e si adattava a accompagnare il tram, pure semivuoto, camminandogli accanto. Adesso tutti infrangono ogni regola della civile convivenza: «la febbre del saccheggio li ha presi tutti»; «Scene di violenza dappertutto intorno a me»; «No, qui non viene distribuito niente. Qui si saccheggia».

E Anonima/Marta, seppure consapevole che sarà di breve durata, tenta una dignitosa resistenza: «non voglio dover fare a pugni per averlo [il cibo]. Almeno, oggi non ancora. Forse dovrò impararlo tra poco».

Parimenti all'imbarbarimento dei gesti si consuma quello della lingua: «Così parliamo adesso, ecco come si è abbassato il nostro livello linguistico. La parola merda ci scivola facile dalla bocca. La si pronuncia con soddisfazione, come se in tal modo ci si potesse liberare dal nostro marciume interno. Anche linguisticamente ci si fa incontro all'umiliazione che ci minaccia»

A niente vale il tentativo di recuperare e praticare il compassionevole conforto dei feriti negli ospedali, estremo tentativo di dare un senso attivo a quanto si sta consumando nella obbligata inerzia generale; quando la protagonista insieme ad un'amica va a proporsi per prestare la propria opera di assistenza viene allontanata in

malo modo, non solo non c'è bisogno di loro, ma anzi la loro offerta viene avvertita come una indebita ingerenza di "inutili" donne in questioni più grandi di loro; è ancora una volta il ribaltamento di un modello di ruoli che ora sembra non funzionare più, minando la residua impalcatura di valori che aveva sostenuto la società prima della guerra; ancora una volta la riflessione dell'autrice è amara:

Strano, il tono di rifiuto e di sprezzo con il quale si respinge qui l'aiuto femminile. Come se noi volessimo avvicinarci ai cannoni o atteggiarci a soldati. Anche in questo caso devo allontanare da me preconcetti e idee imparati a scuola. Una volta, durante la guerra, era compito della donna mostrarsi l'angelo di carità. Sfilacciare le lenzuola. La mano rinfrescante sulle fronti brucianti degli uomini, sempre ben lontane dai colpi. Adesso non ci sono più ospedali delle retrovie, nel nostro paese. Dappertutto è il fronte.

Il senso del progressivo, inarrestabile, doloroso crollo di ogni elemento dell'architettura su cui si era fondata la società, è forse la cifra più significativa di questo diario. Niente si salva e niente può salvarsi e ai berlinesi nella bufera della guerra, non solo viene sottratta la dignità, ma non resta più niente in cui credere, in cui sperare: se la rinuncia alla possibilità di assolvere ai bisogni più elementari è dolorosa, lo è molto di più la consapevolezza dell'annichilimento dell'anima di un popolo sotto lo sguardo disperato delle donne che vedono cadere anche l'ultimo valore che da millenni aveva costituito l'ordine naturale delle cose: gli uomini non sono più i protettori del sesso debole. Se soldati si stringono in una solidarietà di combattenti sull'orlo della sconfitta, una solidarietà che la disperazione rende autoreferenziale escludendo le donne, e allontanandole per potersi concentrare sull'emergenza bellica. Se civili abdicano al loro ruolo di sesso forte, usano il loro residuo prestigio, accumulato durante i millenni, per sopravvivere anche al costo della vita o della integrità delle donne, come la protagonista, e il lettore con lei, scoprirà quando il disastro si compirà completamente:

Ho osservato ripetutamente in questi giorni che i miei sentimenti, i sentimenti di tutte le donne, di fronte agli uomini, stanno mutando. Essi ci fanno pena, ci appaiono così meschini e privi di forza. Il sesso debole. Una specie di delusione collettiva si diffonde, sotto alla superficie, tra tutte le donne. Il mondo nazista dominato dagli uomini, esaltante la forza dell'uomo, vacilla e con esso vacilla il mito del "maschio". Nelle guerre e nei tempi andati gli uomini potevano farsi forti del fatto che a loro era riservato il privilegio di uccidere e di essere uccisi per la patria. Oggi, anche le donne vi partecipano. Questo ci trasforma, ci rende caparbie. Al termine di questa guerra, vicino a molte altre sconfitte, vi sarà anche la sconfitta degli uomini quale sesso.

È con l'arrivo dei soldati russi che queste parole acquistano un significato drammatico. Quegli uomini – certamente nemici invasori, ma inizialmente attesi e salutati come possibili portatori di una nuova normalità, seppure nel dolore della sconfitta – rivelano il volto più brutale e insopportabile della guerra perduta e della mascolinità.

A distanza di una settimana dalla prima nota, scritta il 20 aprile, il diario di Anonima/Marta registra un cambiamento di stile e di cifra narrativa, le pagine perdono rapidamente l'ampio respiro della narrazione distesa seppure nell'angoscia, la paura, l'incertezza e si contraggono in un dettato sincopato parametrato sul rapido, convulso e sconvolgente succedersi degli eventi che si concretizza sotto gli occhi della protagonista. Tutto comincia con un inusitato silenzio rotto, all'alba, dall'annuncio fatale e carico di angoscia: "sono qui". I russi sono arrivati non solo a Berlino, ma nel quartiere dove si svolgono i fatti narrati, Anonima/Marta ha cercato di mettere a punto una sua personale strategia di sopravvivenza, o forse, come ella spera inizialmente, di convivenza con gli invasori: conosce un po' di russo, potrà comunicare, crede ancora nella forza della parola, nella possibilità di instaurare un rapporto e poi confida nel fatto che «anche questi russi sono "soltanto uomini", che in qualche maniera femminile, con un po' di astuzia, si possono prendere per il loro verso; che si possono trattenere, distrarre, allontanare».

È a questo punto che il lettore comincia a percepire tutta la sconcertante dimensione che il paradosso di Stendhal acquista in questo caso, la protagonista può vedere e percepire solo il proprio limitato e angusto punto di vista, non sa e non può sapere cosa significhi l'arrivo dei russi – perché la città ormai è scomposta in tante piccole enclaves separate fra loro, prive della possibilità di comunicare, come se fra i quartieri di Berlino corresse una distanza incolumabile –; certo corre qualche voce inquietante, ma sembra più forte la residua fiduciosa speranza che essi porteranno la fine della guerra. Anonima/Marta – che nei giorni precedenti ha assistito allo spettacolo della miseria umana fatta di paura, vigliaccheria, imbarbarimento – cerca di opporre all'invasione dei soldati nemici la forza della dignità, si fa portavoce di quel piccolo gruppo di donne, giovanette e uomini terrorizzati nascosti nella cantina del loro caseggiato e tenta di parlamentare con i russi fino a giungere al punto, lei sola, donna, di riuscire a sottrarre la moglie del panettiere al tentativo di stupro da parte di due soldati.

Il salvataggio della donna le costerà la vendetta di quei soldati che la violenteranno davanti alla porta dietro la quale i suoi coinquilini stanno nascosti e che rimarrà chiusa nonostante le sue richieste di aiuto: «Io strillo, strillo... Dietro di me la porta della cantina si chiude pesantemente». Solo quando, dopo essere stata violentata dai due soldati, Anonima/ Marta riesce a farsi aprire, ma solo dopo aver assicurato di essere sola, scoppia la sua dolorosa indignazione: «“Porci, voialtri! Violentata due volte, e voi chiudete la porta e mi abbandonate a quel modo!”».

Ecco, la tragedia si è consumata, sul corpo e nella mente della protagonista violentata due volte: dai russi e da coloro che fino a quel momento avevano costituito una piccola comunità di sopravvissuti. La catastrofe di una guerra perduta si imprime nelle sue carni, distrugge ogni residuo di dignità così faticosamente conservato, e pone un limite invalicabile alla speranza per il futuro. Il senso dell'assoluta solitudine, della negazione di ogni solidarietà umana, il trionfo della paura sull'umana pietà confermano la percezione che Anonima/Marta aveva avuto nel giudicare i concittadini tedeschi.

Il peggio, non lo sospetta la protagonista e lo ignora il lettore pure edotto dalla pur sommaria conoscenza storica di quel che avvenne alle donne per mano dei russi, però deve ancora accadere e le note che seguiranno lo registreranno con impietoso realismo.

Le violenze, Anonima/Marta ormai lo ha capito, continueranno non c'è salvezza se non quella di “scegliersi” uno stupratore unico, concedersi alla violenza di un solo militare che abbia, in forza dei gradi, il potere di farla considerare preda eletta solo per lui; è il massimo che l'“astuzia femminile” possa ottenere in questo frangente. Ciò non limita però la pena, l'umiliazione, il dolore, la rabbia e neppure qualche stupro “occasionale” che le note del diario registrano puntualmente, quasi freddamente, solo il referto del “danno” cui si unisce la beffa del comandante russo al quale un drappello di uomini e donne si sono recati per chiedere protezione dalla furia selvaggia dei soldati e che, di fronte alla denuncia degli abusi subiti dalla protagonista, replica «“Macché, non le ha fatto certo male. I nostri uomini sono tutti sani.”»

Qual è la percezione del “male” che può esser fatto ad una donna? Se i soldati sono “sani”, ovvero non affetti da patologie trasmissibili sessualmente, non esiste danneggiamento. Il corpo delle donne è fatto per il piacere dell'uomo e dunque che “male” c'è ad impadronirsene ed utilizzarlo alla stregua dei tanto ambiti orologi.

È questa la drammatica realtà che l'ingresso degli invasori russi rende concreta e quotidiana, una normalizzazione dello stupro che riporta la considerazione delle donne ad epoche barbariche. È purtroppo un copione noto che la storia costantemente ripropone quando c'è una guerra (ma non solo, come le cronache recenti ci raccontano). Quel che questo diario introduce, trasformandosi in un documento letterario dal valore assoluto, è l'esplicitazione del punto di vista della vittima, delle vittime, di questa regressione primitiva. Per il lettore contemporaneo, purtroppo aduso al racconto-denuncia di tante vittime femminili della violenza, forse il senso di disgusto, di sporcizia, di alienazione da se stessa («non riesco neanche a toccare la mia propria pelle») suonerà come un refrain già letto, già ascoltato, già deprecato e stigmatizzato con la condanna verso gli aggressori sessuali che si porta naturalmente dietro. Nello stesso modo, nella terza e ultima parte del diario, la reazione del quasi-fidanzato/amico della protagonista che, venuto a conoscenza di quel che le è accaduto, rimane annichilito, senza parole ma anche senza compassione, né solidarietà allontanandosi da lei, incapace di sopportare la violazione del suo corpo, anche questa reazione di straniamento e rifiuto è ormai materia nota al lettore contemporaneo.

Eppure leggendo queste pagine la forza della testimonianza in prima persona ci travolge in un vortice di pietà, rabbia, dolore, indignazione. Se dopo il secondo stupro, Anonima/Marta scrive «voglio solo dimenticare», nelle pagine successive la necessità di trasferire il proprio dolore nelle pagine del diario può sembrare una contraddizione, scrivere significa consegnare alla pagina la memoria indelebile di quel che è avvenuto, in contrario del desiderato oblio; ma significa anche tentare di operare un transfert «e scrivo, scrivo, scrivo per liberarmi la testa e il cuore da tutta questa confusione». La pagina del diario diventa il supporto fisico di parole pesanti come pietre che incarnano la violenza. Anonima/Marta vi deposita il proprio dolore, disgusto, vergogna, umiliazione, è il suo modo per erigere un metaforico monumento funebre alla donna che era e, nello stesso tempo, è una indimenticabile e granitica denuncia.